

Agapito Bucci, *Giuditta Turina: l'amante di Bellini*, Zecchini Editore, Varese 2013, pp. 135, € 19,00

Questo volume è diviso in due parti, di dimensioni pressoché uguali, legate un po' casualmente tra di loro. La prima racconta per l'ennesima volta – seguendo l'esempio di Carmelo Neri e la sua «Storia documentata di un amore infelice» (Catania, 1998) – l'appassionata e compromettente vicenda amorosa che legò Vincenzo Bellini alla gentildonna lombarda Giuditta Cantù, sposata infelice con il proprietario terriero Ferdinando Turina, negli anni dei trionfi milanesi del compositore. Un racconto piacevole da leggere, che rivela un'ottima conoscenza delle fonti primarie (molte le lettere citate), ma che si affida troppo spesso, in passi cruciali, alla prosa di divulgatori musicali come Arnaldo Fraccaroli, che pubblicò la sua biografia romanzata del compositore nel 1942. Mentre Bucci rischia qualche passo falso quando si espone in giudizi propri (affermando per esempio che l'intera vicenda «si conclude in una farsa a metà strada tra il tragico e il grottesco»).

La seconda parte consiste in due appendici. La prima, utilissima, riporta per esteso alcune lettere già citate, scritte dalla Turina all'amico di Bellini Francesco Florimo (lettere che confermano il ritratto di Bucci di una donna impulsiva ma molto amabile). La seconda, piena di informazioni curiose, ci presenta schede su «Persone e luoghi notevoli»: tutti legati a Bellini, ma non sempre alla più importante relazione amorosa della sua breve esistenza. Qui di nuovo troviamo tanti stralci epistolari (ben scelti, e utilmente contestualizzati nelle abbondanti note a piè di pagina) insieme a pareri discutibili (si legga quello su Donizetti) presi in prestito da fonti ormai datate.

Stephen Hastings

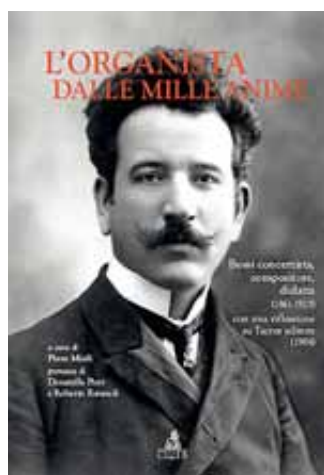


Fedele D'Amico, *Forma divina. Saggi sull'opera lirica e sul balletto*, Leo S. Olschki, Firenze, 2012, 2 voll., pp. xiv + 580, € 54,00

A ventitré anni dalla morte, Fedele D'Amico rimane più che mai un modello per chi scrive di musica, come dimostra questa ricca silloge di programmi di sala che egli firmò fra il 1950 e il 1988. Lo stile evita sia la sciattezza di chi crede così di avvicinarsi al lettore, sia quell'ampollosità tanto cara alla nostra musicologia, che spesso nasconde così la scarsa forza persuasiva delle proprie idee.

L'ordinazione cronologica di questi saggi (dal Gluck dell'*Orfeo* a *Opera* di Berio) fornisce un percorso guidato in due secoli musicali, con un spazio ampio riservato al Novecento, in tutte le sue sfumature, da Britten a Rota, Shostakovich e Janáček. Questo nonostante, o forse conseguentemente alle parole contenute nell'illuminante saggio «In che senso la crisi dell'opera», scritto nel 1962 ma ripetibile quasi parola per parola oggi. Il genere apparentemente minore del programma di sala è per D'Amico l'occasione di informazioni spicchiole (ma mai inutili) e di spunti sempre intelligenti, che rivelano un'apertura mentale esemplare. E se alcune notazioni oggi sono assai poco condivisibili, come quando, parlando dell'*Otello* di Rossini, il musicologo romano scrive (nel 1963) che «il limite della sua svolta è, nettamente, nello stile di canto», darei la colpa più che a pregiudizi a un fraintendimento generalizzato, ancora diffuso, dell'estetica rossiniana. E in ogni riga emerge potente la ferma convinzione, come scrive Pestelli nella prefazione, che per capire un'opera lirica «bisognasse ascoltarla in teatro, vedersela davanti "in carne ed ossa"».

Nicola Cottò



AA.VV., *L'organista dalle mille anime. Bossi concertista, compositore, didatta (1861-1925)*, a cura di Piero Mioli, CLUEB, Bologna 2012, pp. 282, € 28,00

Marco Enrico Bossi è il simbolo della rinascita della musica organistica in Italia a cavallo tra il XIX e il XX secolo, anche se a lungo la sua ricca produzione (quasi 150 numeri d'opera, la maggior parte destinati all'organo) è stata frequentata assai poco. Oggi le cose sono cambiate, anche grazie alla meritoria opera di un interprete quale Andrea Macinanti, che sta registrando per l'etichetta Tactus l'integrale organistica bossiana. A fare luce sulla figura dell'«organista dalle mille anime», come lo definì Gabriele d'Annunzio, giunge ora un volume che raccoglie gli interventi al convegno organizzato nel maggio 2011 a Bologna da Conservatorio, «Musicaper» e «Organi Antichi», insieme alla Tactus, in occasione del 150° anniversario della nascita del compositore.

Bossi fu un uomo di vasta cultura e dalla multifforme attività, riformista appassionato a fianco del Movimento Ceciliano, compositore (all'analisi delle sue ultime opere è dedicato il saggio di Luca Salvadori) e concertista di fama mondiale (morì di tifo sull'Oceano Atlantico, mentre andava in America per una tournée). Fu direttore di conservatorio e fu in contatto epistolare con Giovanni Pascoli, del quale musicò due liriche (sulla corrispondenza con il poeta dei *Canti di Castelvecchio* ci ragguagliano Andrea Macinanti e Annarosa Vannoni). A margine del volume segnaliamo gli interventi di Giovanni Tasso e Alberto Spano sull'attività della Tactus, che con i suoi oltre cinquecento CD in catalogo è un punto di riferimento imprescindibile per la conoscenza del repertorio musicale italiano, dal medioevo fino al Novecento storico.

Luca Segalla



Thomas McGeary, *The Politics of Opera in Handel's Britain*, The University Press, Cambridge 2013, pp. 407, £ 65,00

La fiorente scuola dirotologica pretende di decodificare nelle trame dell'opera barocca allegorie di posizioni politiche da lei conosciute solo a livello manualistico, oppure preoccupazioni tipiche della mentalità dei nostri giorni. Su tali castelli di carte, senza alcun rispetto dei fatti accertabili, si sono edificate carriere accademiche; ci voleva un ricercatore indipendente come lo statunitense Thomas McGeary per battere in breccia codesti affabulatori, rovesciando la prospettiva da cui guardare alle guerre teatrali londinesi nel periodo apicale dell'attività handeliana, fra il secondo e il quarto decennio del Settecento.

Anziché perdersi nei meandri dell'esegesi librettistica, McGeary ha rivoltato montagne di carteggi, resoconti giornalistici, satire e altre fonti secondarie. A somiglianza di quanto è già accaduto col melodramma ottocentesco e le sue pretese implicazioni risorgimentali, ne emerge la conclusione che non era tanto il contenuto apparente del prodotto operistico a determinarne la valenza politica, bensì l'azione di quegli «interpreti activists» che in modo trasversale si fiancheggiavano nei palchi dei teatri e nei boards delle compagnie rivali: Whigs contro Tories, filo-hannoveriani contro nostalgici degli Stuart, patrioti contro italo-fili. Tutti si richiamavano al valore di *exemplum* degli eroi canori in scena e tifavano per i divi del momento, ma ognuno a modo suo, e spesso con esiti contraddittori.

Ricostruire la complessità reale dei processi è più laborioso che non scodellare teoremi ideologici prefabbricati. Questo saggio si pone come un sobrio richiamo ai fondamenti etici del mestiere di storico.

Carlo Vitali